

L'amore è il compimento della Legge

Lectio di Mt 5, 17-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Gesù insegna ai discepoli il modo giusto di interpretare la Parola in vista della sua messa in pratica. Inizialmente, fornisce dei principi generali e, in un secondo momento, delle interpretazioni della Torà, a partire da alcuni casi concreti.

Da una lettura attenta del testo appare possibile mettere in luce almeno tre principi generali.

1. Il primo attesta che *tutta la Scrittura* ("la Legge e i Profeti"), *senza l'eccezione di una sola virgola* (né "un solo iota" né "un solo trattino della Legge"), *non può essere annullata*, né nel senso che possa essere ritenuta superata e quindi messa da parte, né nel senso che possa essere tagliata o annacquata a proprio uso e consumo. Questo non è legittimamente consentito a nessuno, neanche al Figlio di Dio. Viene in questo modo affermato l'assoluto rispetto per la Parola di Dio e, contemporaneamente, viene messo in guardia il discepolo dalla tentazione di manipolare la Parola.
2. Da qui il secondo principio generale: *Gesù è l'unico vero esegeta della Scrittura perché ne è il pieno compimento*. Gesù, non dobbiamo dimenticarlo, è la Parola fatta carne che rivela il mistero di Dio e del suo Regno, e chiede a ciascuno dei suoi discepoli di accoglierlo e di incarnarlo nella propria esistenza.
3. Infatti, e qui troviamo il terzo principio generale, chi "osserverà e insegnerà", vale a dire, *chi accoglierà la Scrittura e ne renderà testimonianza con le parole e con le azioni sarà considerato "grande nel regno dei cieli"*. Ci sono alcuni insegnamenti di Gesù sul "più grande" che si riferiscono al comandamento e al discepolo. Il comandamento più grande è il "comandamento dell'amore", il discepolo più grande è il discepolo che ama mettendosi all'ultimo posto e servendo con tutta la vita i propri fratelli. In questi insegnamenti di Gesù è contenuto ciò che sinteticamente dice san Paolo nella Lettera ai Romani: "pieno compimento della Legge è l'amore" (13, 10). Alla luce di questo, potremmo riscrivere quanto Gesù dice sopra nel seguente modo: *chi accoglierà la Parola di Dio e la annuncerà testimoniandola con la carità sarà considerato uno che avrà concretamente contribuito al compimento del regno dei cieli.*

Per l'attuazione di questi principi generali è necessaria la conversione del discepolo da un'appartenenza religiosa che si limita all'esecuzione statica ed esteriore di precetti e gesti rituali, ad una vita di fede che cerca di realizzare sempre più in profondità la relazione intima d'amore nei confronti di Dio e dei fratelli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio". Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna.

Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!

L'insegnamento di Gesù sul quinto comandamento: *non ucciderai*, non si pone in antitesi con l'interpretazione letterale dei farisei, come sostengono alcuni biblisti, ma estende il suo senso anche al caso di chi si adira verso il prossimo. Il Signore non proibisce in un modo assoluto di adirarsi. L'ira, quando è diretta contro il peccato è lecita. «Adiratevi ma non peccate» dice san Paolo (Ef 4,26). Nella prospettiva completamente nuova del Discorso della Montagna, ogni mancanza d'amore verso il prossimo comporta la stessa colpevolezza dell'omicidio. Infatti la collera, l'ira, il disprezzo dell'altro si radicano in un cuore privo d'amore. In questo caso l'ira è l'omicidio che si svolge nel cuore, benché non sia ancora arrivato alle mani. «Chiunque odia il suo fratello, è omicida» (1Gv 3,15). Per Gesù non s'infrange la Legge solo uccidendo, ma anche con tutte quelle azioni e pensieri che tentano di distruggere o "vanificare" l'altro.

Gesù prosegue con un'applicazione pratica del quinto comandamento dichiarando che colui che nutre nel cuore sentimenti di odio, rancore o annientamento del fratello, dovrebbe sospendere l'azione cultuale sino a che non si sia riconciliato con lui. Non è solo questione di chiedere perdono: è urgente ricostruire le relazioni fraterne perché il bene del fratello è il proprio bene. Gesù dice: "Va' prima", perché prima di pregare, prima di donare, prima che l'altro faccia il primo passo, c'è il movimento del cuore e del corpo verso l'altro. Tale andare verso l'altro ha come scopo la ricomposizione della lacerazione della relazione fraterna.

Avete inteso che fu detto: "Non commetterai adulterio". Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.

Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio". Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

Il sesto comandamento, «*non commetterai adulterio*» (Es 20,14), richiama anche il nono. Il desiderio della donna riguardante quest'ultimo versetto non si riferisce a un semplice pensiero ma a un proposito peccaminoso. Lo sguardo di cui parla Gesù non è prodotto da un pensiero fugace, immediatamente represso da una santa vigilanza, ma è lo sguardo dell'uomo che fomenta in se stesso e negli altri passioni disordinate. Esempi di tali «sguardi» peccaminosi non mancano nella Bibbia. Basti pensare all'adulterio di Davide o alla tresca dei vecchiardi nel racconto della casta Susanna (cfr. 2Sam 11, 2; Dn 13, 20). Gesù consiglia, con un linguaggio particolarmente forte, "cava il tuo occhio" e "taglia la tua mano". Sono consigli che mostrano la necessità di individuare e allontanare dal cuore qualche pensiero o sentimento preciso che, pur essendo legato alla nostra natura, ci impedisce di raggiungere la piena dignità che Dio vuole per il nostro corpo. Quindi ciò che è da cavare, da tagliare non è una parte del corpo, ma la concupiscenza che si pasce e cresce per mezzo dell'occhio e della mano.

La metafora, mutuata dall'esperienza chirurgica, è adatta per far capire che non è bene esitare a tagliare un membro malato se questo rischia di compromettere la salute o la stessa vita di tutto il corpo. È meglio rifiutare la soddisfazione di una mala concupiscenza in questa vita, dice il Signore, che abbandonarsi al peccato col rischio di perdersi.

Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti". Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: "sì, sì", "no, no"; il di più viene dal Maligno».

Viene ripreso qui l'ottavo comandamento: non dire falsa testimonianza (Es 20,7). Gesù si riferisce ai vari passi del Pentateuco in cui sono presenti le norme che disciplinano il giuramento (cfr Lv 19,12; Nm 30,2). La pratica del giuramento, comune a tutti i popoli, aveva lo scopo di chiamare Dio a garanzia della verità. Poiché le circostanze della vita davano mille occasioni di ricorrere al giuramento, facile ne era l'abuso o per leggerezza o per inadempienza. Adesso Gesù con le parole "non giurare affatto", prescrive che ogni giuramento è escluso del tutto (cfr Sir 23,9). Giurare è sempre un atto che esige coerenza con la vita. Di fatto, tra persone oneste, che hanno coerenza di vita, non ci sarebbe bisogno del giurare, in quanto sarebbe sufficiente la parola data.

All'insegnamento di Gesù fa eco l'avvertimento dell'apostolo Giacomo: «soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra e non fate alcun altro giuramento. Ma il vostro "sì" sia sì, e il vostro "no" no, per non incorrere nella condanna» (Gc 5,12).

Il giuramento, in pratica, è una promessa accompagnata da una invocazione della divinità chiamata a testimone di quanto si dice. I Giudei giuravano per il cielo, per la Città Santa e per altre realtà connesse con Dio. Qui viene ripreso anche un giuramento molto comune tra gli Ebrei: il giurare per la propria testa, quasi a dire: "per la mia vita!", "per l'anima mia!". Cioè: ch'io possa morire se ciò non è vero! Gesù proibisce di giurare così, e ne dà la ragione: «perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo tuo capello». La parola "potere" nel testo greco ha il senso di "cambiare radicalmente il colore dei capelli". È come se Gesù, con uno spiccato senso della realtà, ci dicesse che l'uomo può al limite cambiare con le tinture il colore dei capelli e far vedere agli altri ciò che non è, ma la verità dei fatti, nella loro natura profonda, non potrà mai essere in grado di modificarla. È importante ricordarsene per capire che la verità di un uomo risiede nella corrispondenza del "sì" e del "no" che pronuncia con i propri pensieri e con le proprie azioni.